

## NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 320 del giorno 18 07 2023

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA  
SCEGLI  
REALIZZA

## NEWSLETTER INFORMAZIONI

### Indice

1. Per il "lavoro povero", Shlein provi a riportare sul ring la maggioranza (Morese Raffaele)
2. "Il salario minimo contrattuale è la risposta". Intervista a R. Benaglia (Pierluigi Mele)
3. L'economia sostenibile è facile, remunerativa e piena di lavoro (Manlio Vendittelli)
4. L'Atelier dell'abitare l'ecosistema (Guido Mignolli)
5. Delega fiscale: tra maggioranza ed opposizione prevale la fumosità (Maurizio Benetti)
6. Il lavoro a Milano è cambiato: ci vogliono nuove proposte (Luciano Pero)
7. Lo scontro governo-magistratura che delegittima le istituzioni (Luigi Viviani)
8. La legge Claudia del 218 a.C. e gli affari dei senatori (Claudio di Biase)
9. Previdenza complementare nella scuola, penarci per tempo (Vincenzo Alessandro)
10. La scomparsa di Luigi Bettazzi: l'eco del Concilio che arriva al mondo digitale (Michele Mezza)

## 1. Per il "lavoro povero", Schlein provi a riportare sul ring la maggioranza

- di Raffaele Morese
- 18 Luglio, 2023



Il primo round tra maggioranza e opposizione parlamentari sul salario minimo è praticamente concluso. Il centrodestra non è voluto neanche salire sul ring. Ha addotto molte ragioni, più tecniche e procedurali che politiche. L'opposizione ne aveva fatto un problema squisitamente politico, che non ha avuto risposta esplicita.

La questione del "lavoro povero", prima ancora che la fissazione di un salario minimo, è diventata finalmente un tema di ragionevole attualità, data la diffusione che si è determinata nel dopo Covid. La certificazione ISTAT di 3 milioni e passa di lavoratori sottopagati, sottoutilizzati e comunque malutilizzati, obiettivamente merita di essere affrontata dalle parti sociali e dalle istituzioni pubbliche.

Sotto questo profilo, l'iniziativa della Schlein, che con una certa testardaggine ha cercato di coinvolgere quasi tutti i partiti di opposizione (francamente incomprensibile il neutralismo di Italia viva), ha avuto il merito di interrompere una fase di confusione comportamentale e propositiva e prefigurare una opportunità di maggiori assonanze per il futuro.

Ma questo comporta, come ha scritto giustamente la professoressa Fornero che "l'opposizione deve andare oltre gli slogan, andare oltre i nove euro all'ora, che rappresentano un punto di partenza e presentare una proposta più articolata, studiandone in dettaglio modalità ed effetti" (La paura di aiutare i deboli per un calcolo elettorale, La stampa, 15/07/2023).

Aggiungo di più che occorre anche porsi il problema di ricomporre l'unità delle grandi confederazioni. Senza di essa, l'iniziativa politica è zoppa. Non è la prima volta che viene presentato un progetto di legge dall'opposizione sul salario minimo, comprensivo anche delle sanzioni verso chi non lo applicava. Ci provarono nel 1954 i deputati comunisti e socialisti con primi firmatari nientemeno che Di Vittorio e Santi (proposta di legge n. 895, Fissazione di un

minimo garantito di retribuzione per tutti i lavoratori). Non se ne fece niente. Rispetto ad allora, se non vi sono differenze valoriali di fondo, ci sono situazioni di fatto differenti. Una su tutte. La diffusione della contrattazione collettiva, che ora è così estesa che si parla e si enfatizza l'esistenza dei contratti pirata. Per non ricordare la schiacciante prevalenza del lavoro agricolo, la scarsa qualificazione di tutte le professioni, la debolezza di CGIL, CISL e UIL in quel lontano momento.

Non deve meravigliare la freddezza della CISL attuale sulla proposta dell'opposizione. Anche allora la CISL di Pastore si defilò. Aveva già in mente l'esigenza di ampliare il potere contrattuale non solo nazionale ma anche aziendale. E i fatti le diedero ragione.

Quello da fare ora da parte di tutti è andare oltre le esigenze identitarie e costruire una piattaforma per il "lavoro povero", che unifichi innanzitutto il fronte sindacale che a sua volta possa contare su un sostegno di tipo legislativo. L'ordine sparso non farà fare un passo in avanti alla questione. Vale per il sindacato: la CISL non ha nel suo dna la vocazione all'arroccamento e la Cgil e la UIL non hanno convenienza a mettere nelle mani della politica un tema così rilevante, qual è il "lavoro povero". D'altro canto, tanto l'opposizione, quanto la maggioranza parlamentari non hanno autonomia e forza per sostituirsi alle divergenze delle rappresentanze sociali.

Bisognerebbe provare a dare priorità a ciò che già ora unisce il sindacalismo confederale, la cui vitalità contrattuale è confermata dagli accordi che sta inanellando in molti settori, con un buon recupero dell'inflazione. Ma è impegno che riguarda i "garantiti". Verso il "lavoro povero" bisognerebbe rovesciare le priorità, partire dagli aspetti strutturali per poi arrivare ai paletti salariali. Ai precari mancano tanti diritti, oltre a salari dignitosi; questioni che devono essere disciplinate per ricomporre un rapporto virtuoso con i "garantiti".

C'è un sostanziale accordo tra CGIL, CISL e UIL sulla necessità di dare valore erga omnes ai contratti stipulati dai sindacati maggiormente rappresentativi. Si coglierebbero due piccioni con una fava: scomparirebbero i contratti pirata e si stabilirebbero diritti essenziali e soglie salariali articolate per categoria, attraverso i minimi contrattuali. Per poter realizzare questo schema, c'è bisogno che l'INPS certifichi la consistenza rappresentativa delle strutture sindacali sia dei lavoratori che dei datori di lavoro, categoria per categoria. Si chieda al Governo di dare il via libera a questa prassi, già delineata da accordi interconfederali. In pochi mesi avremmo un quadro stabile di indicazioni.

C'è anche un possibile avvicinamento tra le organizzazioni sindacali sulla necessità di ridurre il bouquet di contratti a tempo determinato. Compresa la false partite IVA. Per quelli che sopravvivono sarebbe il momento di determinare, per legge che un'ora deve costare di più di quella a tempo indeterminato e per contrattazione stabilire la sua misura quantitativa e la sua destinazione a salario o pensione, o a entrambi gli istituti. Il lavoro a tempo determinato non può essere cancellato tout court. Va delimitato e siccome è più carico d'incertezze di un lavoro a tempo indeterminato, va indennizzato.

In questo contesto, la definizione di un salario minimo per legge inevitabilmente perderebbe il significato strettamente politico di schieramento. Diventerebbe un punto di riferimento che, come tutti sanno, non produce nulla di automatico, ma consentirebbe alle aziende e alla magistratura di essere meno disinvolute e non giocare più al ribasso.

In altri termini, l'opposizione se vuole veramente combattere il "lavoro povero" deve favorire il più possibile l'intesa tra i sindacati confederali. Consiglierei di allontanare da sé la propensione a cercarsi il "sindacato amico". Piuttosto deve agire per fare salire sul ring la maggioranza, per darsene di santa ragione. Ma anche per produrre regole condivise, senza intralciare l'ambito della gestione sindacale ma perseguendo l'obiettivo di un risultato socialmente unificante.

## 2. "Il salario minimo contrattuale è la risposta". Intervista a R. Benaglia

- di Pierluigi Mele
- 18 Luglio, 2023



*Il tema dei salari sta diventando sempre più centrale nel dibattito politico- sindacale. Con Roberto Benaglia, segretario nazionale della Fim-CISL, Facciamo il punto della situazione.*

### **Segretario, incominciamo con le giornate di mobilitazioni, appena concluse, fatte insieme a Fiom e Uilm. Come sono andate e quali erano gli obiettivi?**

Gli scioperi che abbiamo tenuto il 7 e 10 luglio come metalmeccanici sono stati un importante momento riuscito per tutta la categoria, nel quale i lavoratori sono scesi in campo per un obiettivo chiarissimo e fondamentale. Oggi noi lottiamo per la politica industriale e per riuscire ad avere strumenti che accompagnino il futuro di questa nostra grande industria, colonna vertebrale dell'economia del secondo paese manifatturiero d'Europa, dentro le grandi transizioni ecologica e digital. Le transizioni non vanno fatte contro o dimenticando i lavoratori: noi dobbiamo essere protagonisti. Purtroppo in questo Paese manca una cosa modernissima che è la politica industriale. Le imprese da sole non ce la fanno a gestire i grandi investimenti e i cambiamenti che questa vera nuova rivoluzione industriale comporta. È per questo che come sindacato dei metalmeccanici abbiamo voluto lanciare un segnale forte non solo al governo ma a tutti gli industriali. Dobbiamo cooperare di più per ottenere degli strumenti che accompagnino il futuro e sostengano oggi l'industria e la qualità dell'occupazione. Ricordo che di norma nel settore metalmeccanico vi sono salari più alti, posti di lavoro di qualità, più sicuri e meno precari: quindi è importante che tutto il paese con in testa il governo concretizzi questo risultato. Al governo chiediamo non solo più dialogo, peraltro già avviato, ma più risultati; vanno perciò varati programmi veri e propri a partire da settori come, ad esempio, automotive e siderurgia.

### **Il Paese ha bisogno di una efficace politica industriale, di un grande patto intorno alla transizione ecologica e digitale nella filiera metalmeccanica. Lei vede traccia di questo nella politica del governo?**

Il governo sicuramente è consapevole, come lo erano anche i precedenti, che siamo davanti ad un profondo cambiamento, a una vera e propria rivoluzione industriale, che per i prossimi anni cambierà fortemente i connotati di tutta l'industria nel mondo, ma soprattutto di quella europea e italiana. Ma il problema non è di essere solamente consapevoli dei problemi, ma soprattutto di mettere in campo delle politiche. Noi denunciavamo il fatto che in altri paesi europei, Germania e Francia in testa, i governi già da tempo hanno avviato politiche condivise e finanziate con le parti sociali, per poter sostenere queste transizioni. In Italia invece abbiamo fatto un gran quantità di interviste, convegni e incontri, ma siamo ancora all'anno zero per quanto riguarda gli strumenti. Soprattutto denunciavamo un grande allarme, l'Italia oggi è fuori dalle rotte dei grandi investimenti sulla sostenibilità ecologica e digitale. Cito due casi: Intel la grande multinazionale di microchip americana che aveva bussato al governo Draghi per un investimento di 1500 posti di lavoro in Italia, oggi va ad aumentare i già consistenti

investimenti in Germania e di quelli in Italia non si sa più nulla. Un altro dato che ci inquieta è che molte case asiatiche stanno investendo nelle cosiddette giga-factory, le fabbriche delle batterie per le auto elettriche, per la mobilità in Europa: peccato che tutti questi investimenti vanno ad essere oggi posizionati in Polonia, Slovacchia, Spagna, Germania Francia. Tutti paesi che hanno anche un costo del lavoro più alto del nostro, ma che ci stanno soffiando le opportunità di crescita nel futuro. Con lo sciopero abbiamo dato un segnale perché si inverta la rotta, si assuma la consapevolezza dei problemi e si riprenda un dialogo fattivo tra le parti sociali, non solo con i sindacati, per ottenere piani ambiziosi di governo delle transizioni.

### **A proposito di grandi sfide, qui c'è il rischio, come Paese, di sprecare il Pnrr. Che idea si è fatto di questi ritardi?**

Leggiamo proprio in queste giornate che il Paese sta faticando a conseguire gli obiettivi prefissati. Anche noi lanciamo l'allarme: non è possibile sprecare o diluire una grandissima occasione di rilancio del Paese. Io vedo nel Pnrr una grande occasione per l'Italia, soprattutto per la creazione di quella competitività di infrastrutture che servono ad attrarre gli investimenti privati. Noi dobbiamo non solo spendere bene le risorse, non sprecarle o dispenderele in mille rivoli, ma dobbiamo far sì che per ogni euro del Pnrr speso ci siano ulteriori soldi che arrivino dai privati, da investire nel nostro Paese: ecco l'inversione di tendenza di cui abbiamo bisogno. Per questo anche noi chiediamo che tutto il Paese e le parti sociali siano coinvolti per stringere un grande patto e – soprattutto – valutare come sostenere la grande capacità d'innovazione che l'industria possiede. Il Piano industria 5.0 di cui già si parla – la digitalizzazione, le telecomunicazioni, la banda larga – sono sfide importanti che speriamo possano essere sostenute anche con una ridefinizione del Pnrr. Dobbiamo pensare soprattutto a dare più competitività e spinta alle tante PMI che costituiscono la manifattura italiana e che hanno bisogno di forti investimenti di sostegno.

### **Come sappiamo tra i punti deboli del nostro sistema economico c'è la piaga della precarietà, del lavoro povero e dei contratti pirata. Come giudica le risposte del governo a queste piaghe?**

Per quanto riguarda il lavoro povero dobbiamo essere consapevoli che sta diventando una piaga evidente e certamente non accettabile. Siamo cresciuti in un mondo in cui se uno aveva un posto di lavoro, magari con sacrifici, poteva puntare su una vita dignitosa. Oggi non è più così, per le mille forme di precarietà e di lavoro intermittente e occasionale che si annidano soprattutto in settori del terziario. Bisogna assolutamente invertire la rotta. Siamo davanti ad una polarizzazione dell'industria, quella dei metalmeccanici che gira su salari e tipologie di contratti interessanti (anzi oggi mancano nel settore molte competenze dei lavoratori), mentre in altri ambiti abbiamo fasce di lavoratori poveri e precarietà che si stanno accumulando. Dobbiamo intervenire sul part-time involontario, per avere più continuità lavorativa; non abbiamo la bacchetta magica, certamente il lavoro è reso povero anche dai contratti pirata che sono una piaga che dobbiamo estirpare con norme chiare dal sistema economico occupazionale italiano. I contratti pirata devono essere banditi, nessun lavoratore deve essere abbandonato a sé stesso e ogni lavoratore deve aver diritto all'applicazione di un contratto giusto, come sono quelli firmati dai sindacati più rappresentativi CGIL, CISL, UIL. Il Governo deve assumere questa responsabilità: non basta allargare le braccia o lasciar fare al libero mercato; attorno a questo tema del mercato del lavoro italiano c'è un grande bisogno di confronto, anche con politiche attive e strumenti moderni. Tutti sappiamo che nelle economie moderne il lavoro a termine esiste, non ci scandalizziamo del fatto che abbiamo le stesse percentuali di lavoratori a termine di altri paesi europei; la grande differenza è che in altri paesi europei i lavoratori a termine possono godere di welfare, di formazione, di una promozione e di una capacità di inserimento nel mondo del lavoro che qui in Italia difficilmente abbiamo. Quindi non c'è bisogno di irrigidire il mercato del lavoro; noi come Fim e Cisl siamo disponibili a modernizzare il mercato del lavoro, a parlare di occupabilità, a dare alle persone giusti strumenti di tutela. E' il tempo di permettere a ciascuno di avere competenze, di vederle riconosciute e ben remunerate. Questa è la sfida che un sindacato moderno riformista, che serve a questo Paese, deve poter affrontare.

## **Il salario minimo può essere un primo passo per il superamento del lavoro povero e precario?**

Personalmente ritengo che intorno al salario minimo si stanno concentrando tantissime attenzioni e tantissime sensibilità: sembra la bacchetta magica, la formula che permette, magari con un cifra affiancata al tema del salario, di poter bandire qualsiasi precarietà. Mi sembra un progetto politico ma assai teorico, perché il lavoro povero è generato dal fatto che troppi lavoratori lavorano poche ore alla settimana e durante l'anno. Se ci sono 5 milioni di lavoratori che dichiarano meno di 10 mila euro all'anno di reddito, non è dovuto all'assenza del salario minimo, è dovuto al fatto che troppi italiani lavorano poco durante l'anno, perché non hanno occasioni e c'è troppo lavoro intermittente. Credo che il salario minimo legale non sia la risposta, dobbiamo invece far diventare il salario minimo contrattuale la vera risposta. Ovvero far sì che il salario dei contratti più rappresentativi, quelli firmati da CGILCISL e UIL, diventino il punto di riferimento in ogni settore. Ogni dipendente ha diritto di poter avere un salario di riferimento che deve avere un'origine contrattuale. Resta un grande cortocircuito, perché il salario minimo rischia di favorire l'uscita dai minimi contrattuali. Come sindacati metalmeccanici diciamo che un contratto nazionale è molto più ricco di un minimo tabellare. Con un contratto nazionale un lavoratore può avere anche scatti di anzianità, welfare, malattia, ulteriori maggiorazioni, tutti elementi che arricchiscono la prestazione, la tutela e le buste paghe dei lavoratori. Evitiamo un dibattito che la direttiva europea ha già chiarito; là dove, come l'Italia, la contrattazione è molto forte non serve un salario minimo legale, serve dare legalità e valore legale ai salari definiti dalla contrattazione sana e non dalla contrattazione pirata. È questa la via per poter dare una maggior risposta salariale ai lavoratori.

## **La via del governo pare essere quella della contrattazione e dei benefici fiscali. È sufficiente?**

La via della contrattazione e dei benefici fiscali è una via molto interessante, non so se è sufficiente. Cominciamo col dire che da noi la contrattazione funziona, noi abbiamo ottenuto nel mese di giugno un aumento salariale di 123 euro, il 6,6% di aumento di salari. Qual è allora il problema? Il fatto che un metalmeccanico di questi 123 euro ne vede in busta paga il 50% al netto, il resto è mangiato dalle tasse e da un sistema fiscale chiamato fiscal drag che sta tartassando le buste paga dei lavoratori dipendenti. Quando invece chi affitta una casa paga solo il 25% di tasse e lo stesso vale per chi gioca in borsa, è un'ingiustizia fiscale: un mondo alla rovescia dove chi vive alla catena di montaggio paga di più del ricco che gioca in borsa. Questo aspetto va rovesciato, chiediamo al governo di intervenire con una manovra fiscale che non solo tagli il cuneo come ora accade a partire dal mese di luglio e stabilizzi questo strumento, ma soprattutto permetta di intervenire e detassare gli aumenti contrattuali e gli incrementi di difesa del potere d'acquisto dei lavoratori. Solamente questa è la risposta, ci sono anche altre misure importanti a sostegno della contrattazione come quella di detassare i premi di risultato che oggi sono tassati al 5% e che sono una realtà molto forte e sempre più diffusa nell'industria metalmeccanica, e soprattutto aumentare i cosiddetti flexible benefit per far sì che i buoni welfare, che oggi sono incentivati e detassati solo fino a 258 euro (misura di 40 anni fa), siano finalmente incrementati su livelli importanti. Solamente mettendo mano a queste misure il governo potrà dare ulteriori risposte, oltre al salario minimo di derivazione contrattuale per un'inversione di tendenza che rilanci i salari nel nostro paese.

## **Cosa si aspetta dalla prossima legge di Bilancio?**

La prossima legge di Bilancio è un banco di prova importante, perché dopo un anno che questo governo si è insediato con un'ampia maggioranza politica nelPaese e in Parlamento, sicuramente c'è il bisogno di vedere delle politiche sociali per il lavoro molto più robuste. Noi ci aspettiamo delle risposte molto forti per quanto riguarda la detassazione delle buste paga, il fatto che i lavoratori dipendenti non siano tartassati dal fisco come oggi capita con l'inflazione; ci aspettiamo anche misure di contenimento dell'inflazione, perché più l'inflazione è bassa più possiamo difendere le buste paghe dei lavoratori. Ci aspettiamo anche ulteriori interventi per quanto riguarda la previdenza: un tema che in questi anni è stato stirato e allungato nel tempo con interventi tampone. Noi dobbiamo dare finalmente una flessibilità in uscita ai lavoratori per quanto riguarda il rapporto con l'età anagrafica e soprattutto considerando i lavori più gravosi. Dobbiamo soprattutto dare ai giovani la speranza e la possibilità di una pensione dignitosa a partire dai fondi di previdenza complementare che vanno ulteriormente incentivati e detassati

soprattutto per quanto riguarda i giovani. Ci aspettiamo soprattutto un metodo, un governo che ascolti le parti sociali, ascolti le ragioni del lavoro, non faccia solo di testa sua, non si chiuda dentro la maggioranza di governo. Abbiamo bisogno che il dialogo sociale, che in altri paesi è una grande forza, diventi anche nell'Italia di oggi uno strumento importante di condivisione di misure concrete. Serve grande pragmatismo, un efficace riformismo, non servono posizioni ideologiche dei sindacati. La Fim e la Cisl sono molto impegnate in questa direzione, vogliamo stare ben lontani da stereotipi per cui dopo le ferie estive si parla solo di possibile autunno caldo, abbiamo invece bisogno di confronti, proposte innovative e misure sociali che l'Italia può e deve costruire.

### 3. L' economia sostenibile è facile, remunerativa e piena di lavoro

- di Manlio Vendittelli
- 18 Luglio, 2023



L'affare verde, il *Green deal*, si farà; entro il 2030 dovrà essere realizzato il *ripristino della natura* in una percentuale fissa (20%) delle aree marine e terrestri dell'UE.

Se le forze sociali e politiche resteranno sufficienti per portarlo a compimento, sarà un "vero affare" nel significato più usuale del termine per cittadini, biomasse, ecosistemi; un "affare" nel rapporto struttura/forma di paesaggi ed ecosistemi.

Purtroppo è d'obbligo il dubbio; il voto, sofferto nei numeri (336 sì, 300 no, 13 astensioni) e nella composizione (21 voti dei Popolari) lascia prevedere come nelle prossime elezioni europee molte cose potrebbero mutare. Lobby, conservatori e negazionisti sono lì e sempre pronti.

Il dubbio è figlio anche della solita domanda: perché la transizione verso l'economia dello sviluppo sostenibile genera tanto timore? La transizione è un **processo** verso nuovi equilibri fatti di compatibilità, riconversioni, gestione. Se le Politiche istituzionali, economiche e sociali faranno il loro mestiere costruendo priorità e producendo progetti prima esemplificativi e poi sempre più diffusi, la transizione sarà culturale ed economica a garanzia del lavoro e del benessere.

E poi in questi ultimi cinquant'anni ne abbiamo cambiate tante di economie; l'ultima nata, il *capitalismo informazionale* (come lo chiama Castells), ha compiuto da poco l'età per essere maggiorenne e ha anche ridisegnato la mappa delle ricchezze individuali, delle materie prime ambite e ricercate, ha creato nuovi e inediti lavori (basta pensare agli influencer), nuovi gruppi sociali (i followers), una nuova formazione del consenso e dell'informazione.

E infine, c'è più lavoro nella riconversione sostenibile dello sviluppo che nel perseguire quelle poche quantità di lavoro che ancora richiede lo sviluppo insostenibile. Nel mondo e nelle aree industrializzate e urbanizzate c'è più bisogno di operare per la qualità che non per le quantità; per i territori assoggettati per secoli o decenni allo sviluppo insostenibile c'è bisogno di grandi e diffuse opere di riqualificazione urbana, agricola e marina.

Per riqualificare territori assoggettati in questi ultimi decenni a una piccola e marginale crescita destrutturata basta un po' di "cipria", ma rendere ecologicamente sostenibile la Quinta Strada di New York, forse non si può fare e comunque servirebbe il bilancio di uno Stato (ma ricco).

Scrivo questo articolo mentre mi trovo nella Locride, nel profondo Sud, dove con il GAL Terre Locridee abbiamo avviato "L'Atelier dell'abitare l'ecosistema", una struttura di progettazione/realizzazione dello sviluppo sostenibile. L'obiettivo è quello di realizzare progetti virtuosi per la qualificazione economica e sociale dell'area con le regole dell'equilibrio sistemico ed ecosistemico.

Va detto che, per loro fortuna, sono aree dove per le riqualificazioni delle negatività prodotte dal poco sviluppo insostenibile realizzato, è sufficiente "la cipria", mentre per i processi di qualificazione è possibile poggiarsi su territori con una delle biodiversità più importanti del Mediterraneo, con processi produttivi in agricoltura misurati quasi sempre sulle compatibilità ambientali e dove cultura, scienza e dottrina misurate sugli equilibri sistemici ed ecosistemici, per filosofia e *valore del tempo* sono immediatamente percepibili.

È strana la storia "unitaria" del "profondo Sud". Negli ultimi 150 anni il Meridione è stato spogliato prima delle sue ricchezze (lavoro in primis, ma anche tessuti industriali e produttivi, leccete e foreste primarie - per fare carbone -, ambiente storico-naturale, ecc.); poi si è fatto di tutto per imporre a questi territori lo sviluppo insostenibile e nelle sue parti più insostenibili (petrolchimico, Taranto, e chi più ne ha, più ne metta); poi è stato culturalmente condannato perché voleva rimanere legato a una cultura della sostenibilità non solo economica.

Sappiamo bene che la cultura dei vincitori si esprime nell'esportare i *loro* valori e le *loro* economie nei territori vinti; del resto chi è che rinuncia ad allargare i propri mercati interni rendendo quelli acquisiti dipendenti?

È così che per nostra fortuna siamo arrivati al consenso culturale, sociale e ora anche legislativo (in parte) e istituzionale (sempre fatte salve lobby e confraternite) per lo sviluppo sostenibile. Bastava cogliere la palla al balzo ... e con l'Atelier ci stiamo provando.

Il punto di forza è questo: *lo sviluppo sostenibile come sviluppo locale*, figlio del pensare globale e agire locale, matrice di economie integrate (agricole, manifatturiere e urbane) costruite sull'economia circolare (attenzione, *circolare* e non semplicemente del riciclo).

Il successo o meno sarà misurato sul confronto dei risultati: quelli ottenuti dallo sviluppo insostenibile nei suoi numerosi tentativi di omologare un territorio non omologabile su quei valori, e quelli che il GAL sarà capace di realizzare con l'Atelier dell'abitare l'ecosistema.

Pensare globale? Il 14 e 15 luglio riceveremo una delegazione da Cuba e stiamo allestendo un piano di cooperazione con le molte aree *ipersfigate* (come direbbero i miei studenti) dello sviluppo insostenibile per confrontare il nostro caso campione e promuovere il vasto campo dello sviluppo sostenibile.

Tranquilli! Sappiamo che lo sviluppo sostenibile è sviluppo locale poggiato sulla partecipazione e condivisione delle risorse culturali e ambientali del luogo.

Quindi non ci sarà nessuna omologazione o sovrapposizione, ma dialogo e formazione di una cultura poliedricamente verificata.

Ho ben chiaro che tutto si misura con i numeri e che la prima misura di questo particolare *tutto* è l'economia. Non siamo sprovveduti e abbiamo verificato quanti posti di lavoro potranno nascere, e soprattutto quanti ne potranno nascere nel manifatturiero oltre che nell'agricoltura, nell'urbano e nel turismo. Se il trend sarà confermato dalla realtà, sicuramente avremo una NEO-industrializzazione di queste terre. Parlo di NEO riferendomi a due elementi: il primo, quello trascorso, il fallimento dell'industrializzazione per omologazione; il secondo è il ricordo del peso specifico dell'industria pre-unitaria che quest'area aveva nel Regno di Napoli.

Non riporto i numeri sia perché non è questa la sede, sia perché sono a disposizione per chi fosse interessato, e sia perché preferisco il valore della filosofia e (come ho scritto nell'articolo precedente) il rapporto cultura-lavoro con una cultura che può essere esemplificata nella scuola di Barbiana e che prova a riproporsi.

#### 4. L' Atelier dell' abitare l' Ecosistema

- di Guido Mignolli\*
- 18 Luglio, 2023



Nel futuro dei territori, così come dell'intero pianeta, le comunità si trovano di fronte a un tema da risolvere, tutto nuovo: ristabilire un rapporto di equilibrio tra le trasformazioni prodotte, gli ecosistemi locali e l'ecosistema Terra. Stabilire questo equilibrio è un grande obiettivo, al quale ognuno di noi deve partecipare con la coscienza e l'umiltà necessarie, con la ricerca del dialogo e del confronto, con la rinuncia a priori di tutte le sirene dell'omologazione e delle scorciatoie, con la certezza che il mestiere più bello del mondo è quello di ricercare ciò che non si sa. Conoscere la storia significa conoscere culture e saperi, raggiunti e realizzati; significa esultare per ciò che è stato perseguito, ma anche percepire ciò che occorre studiare per superare gli errori commessi a causa delle conoscenze incompiute e delle mutate condizioni del sistema Terra e dei sistemi territoriali locali. Conoscere le realtà territoriali nelle loro attuali conformazioni, poterne valutare pregi, difetti e carenze, avere la possibilità di classificare le azioni compiute, i materiali applicati, le energie prodotte e usate, nell'insostenibilità o nella sostenibilità ecologica dei processi di trasformazione del territorio e degli ecosistemi, significa poter agire su:

- l'ampliamento del sistema di conoscenze disciplinari rispetto a quelle fino ad oggi reputate necessarie e sufficienti;
- l'avviamento di programmi di ricerca e sperimentazione volti a costruire nuovi e più complessi ambiti di conoscenza;
- la partecipazione, con la consapevolezza del valore del metodo olistico di interpretazione e di conoscenza, alla formazione di nuovi valori e metodi per la progettazione e il governo delle trasformazioni del territorio e degli ecosistemi, capaci di garantire all'ambiente e alla società un nuovo equilibrio sostenibile.

Con il primo punto si celebrano nuovi matrimoni disciplinari a tutto vantaggio delle nuove complessità; con il secondo si studiano le nuove soluzioni strutturali e formali che le stesse complessità impongono; con il terzo si lega il sapere alla conoscenza che, essendo in divenire, è costantemente posta sotto esame dalla coscienza critica che mostra articolazioni più profonde, alimenta dubbi e incertezze, indica nuovi programmi di ricerca e sperimentazione.

Nell'ultimo secolo le trasformazioni che l'uomo ha prodotto sugli equilibri ecosistemici locali, agendo sugli assetti territoriali, sono state promotrici e acceleratrici di molte modificazioni, che direttamente o in modo derivato hanno influito sugli equilibri generali sistemici ed ecosistemici. L'azione dell'uomo è intervenuta in modo diretto demolendo ambienti naturali, sostituendoli con ambienti artificiali abiotici e biotici, ma anche in modo indiretto promuovendo e praticando usi e consumi che quelle trasformazioni comportano, schiacciando intere aree con i suoi pesi demografici e tecnologici. Sono stati fattori determinanti nel processo di involuzione, i fenomeni di spopolamento crescente e abbandono dei territori locali, con depauperamento di importanti risorse culturali e ambientali e perdita di identità, l'incapacità di definire strategie locali e progettualità per lo sviluppo, ma anche il basso livello di coinvolgimento delle comunità locali, nonché l'assenza di processi di promozione dei valori che il territorio esprime e di sviluppo della creatività per l'innovazione.

Occorre conoscere la storia per costruire il futuro; bisogna prendere dal passato ciò che serve; alla luce dei disastri naturali che imperversano sul pianeta, è necessario avviare un programma di ricerca e sperimentazione, fondato sulla comprensione delle complessità, incentrato sulla progettazione di sistema e su interventi a garanzia degli equilibri ecosistemici e sistemici, finalizzato a costruire la vera sostenibilità dello sviluppo.

Ai fini della formazione di comunità locali consapevoli, si ritiene di fondamentale importanza predisporre una tabella di marcia che contenga azioni, attori, pietre miliari e strumenti per aprire ai principi dell'ecosistema, della sua conoscenza, della tutela, del recupero, della valorizzazione, favorendo la reale partecipazione della gente alle decisioni, il potenziamento delle capacità di governance locale, la qualificazione dell'organizzazione tecnico-amministrativa dei comuni, la crescita delle competenze dei giovani, il coinvolgimento delle imprese, la semplificazione delle procedure, con l'obiettivo dell'incremento delle progettualità.

Da qui nasce l'idea dell'Atelier dell'Abitare l'Ecosistema, laboratorio per la sostenibilità ecologica e sociale, scuola e bottega per il progetto delle trasformazioni territoriali e urbane. Avamposto capace di occupare un posto nel dibattito internazionale sulla sostenibilità vera del pianeta, quella che parte da una rivoluzione del pensiero, ovvero dalla considerazione che il territorio è un insieme complesso di fattori naturalistici e ambientali interconnessi, di cui occorre comprendere appieno equilibri e relazioni, da mantenere, ricomporre, potenziare, e in cui gli elementi introdotti dall'uomo devono essere capaci di non variare, pena l'insostenibilità.

L'Atelier si propone come luogo della sperimentazione di un metodo per la conoscenza degli ecosistemi locali, nella loro complessità, finalizzato a definire percorsi di attuazione degli interventi di trasformazione, realmente connessi alla realtà ambientale dell'area, in grado di non mutare gli equilibri o addirittura di ricomporli nei casi necessari.

Sono obiettivi primari dell'Atelier quelli di:

- reimpostare la conoscenza del territorio in chiave di complessità ecosistemica, definendo metodi che siano in grado di adattarsi alle differenti situazioni, nella convinzione che ogni area è un sistema a se stante, con le proprie caratteristiche che scaturiscono dai fattori naturalistici e ambientali, oltre che sociali e derivanti dalle trasformazioni operate dall'uomo nel corso della storia;
- sperimentare forme di pianificazione e di realizzazione di interventi sul campo, in grado di rafforzare l'attrattività dei territori locali e la loro rivitalizzazione, ostacolare i processi di trasformazione inconsapevole e insostenibile, costruire percorsi strutturati, reali ed efficaci di sviluppo;
- promuovere l'innovazione e la trasformazione digitale, quali strumenti in grado di sostenere i nuovi percorsi della conoscenza;
- costruire la consapevolezza delle comunità locali verso la realtà ecosistemica del proprio territorio e la necessità di mutare rotta nella costante azione di intervento umano, anche sostenendo la capacità degli amministratori locali dei comuni rurali, di proporsi riferimento vero nei processi di sviluppo; in tal modo, rilanciare la funzione dei piccoli comuni che devono riprendere ad essere attrattivi per le persone e le imprese interessate a realizzare sistemi produttivi evoluti, in chiave di sostenibilità ecosistemica, accrescendo la competitività del proprio modello economico rispetto alle altre aree, puntando sulle filiere dell'ambiente e della cultura;
- evidenziare il ruolo dell'agricoltura per le finalità della sostenibilità ecosistemica, coinvolgendo le aziende affinché condividano principi e processi e possano aderire a modelli economici evoluti, basati sull'aggregazione, sull'uso e non sfruttamento delle risorse, sul contenimento degli impatti sul territorio.

L'Atelier è la manifestazione della voglia di riprendersi la propria esistenza, di respirare la natura, di liberare la diversità. Rappresenta un vero laboratorio di studio, ricerca e progetto, per costruire le consapevolezze sui valori complessi dell'ambiente, sulla necessità di comprenderli appieno, di farli riemergere, di porli come elementi imprescindibili nei percorsi dello sviluppo realmente sostenibile. Dove complessità non sta per complicazioni o appesantimenti, ma per varietà di vita, equilibri, colori, sapori, luce, profumi. Salvezza...

Il risultato atteso dal funzionamento dell'Atelier, dal punto di vista della comunità locale, è quello della sensibilizzazione delle coscienze al fine di rendere le persone motore dei processi di sviluppo e risorsa attiva per la comunità. In particolare per:

- acquisire il concetto di sostenibilità dello sviluppo e della capacità di visione sistemica: relazione tra ambiente, economia e società;

- innescare la consapevolezza delle problematiche ambientali in chiave storica e attuale e spingere al cambiamento nei comportamenti quotidiani e nelle politiche di gestione del territorio;
- sviluppare il senso di responsabilità diffusa nei confronti della tutela ambientale e favorire azioni partecipative nella gestione delle risorse ambientali;
- definire una corretta metodologia di analisi del territorio in chiave ecosistemica.

Per le imprese è risultato atteso l'inserimento nel sistema di relazioni del territorio, quale componente importante per le decisioni, stimolo per la crescita e per l'innalzamento della qualità nei servizi. Per i soggetti extra-locali, opportunità di mercato e iniziative di cooperazione. In particolare per:

- rafforzare la cooperazione tra attori rurali e urbani attraverso strategie di gestione dell'ambiente e modelli di business innovativi, pagamenti e risarcimenti, strumenti di governance condivisa;
- razionalizzare le risorse, al fine di far fronte alle esigenze di specializzazione e professionalizzazione sempre più avanzate, necessarie per affrontare le sfide della società e dell'economia contemporanea;

Per quanto riguarda i risultati attesi per le amministrazioni locali:

- potenziare le capacità di pianificazione territoriale dei decisori nella gestione dei servizi ecosistemici tramite nuove conoscenze, strumenti finanziari e di gestione;
- rafforzare le capacità di riconoscere i bisogni provenienti dall'utenza e acquisire le competenze necessarie per rispondere efficacemente;
- favorire la trasformazione digitale dei servizi pubblici, in grado di innescare miglioramento effettivo nella qualità;
- rafforzare i processi partecipativi attraverso lo sviluppo di reti per la condivisione delle esperienze territoriali, stimolando una maggiore partecipazione dal basso, la condivisione e la diffusione delle conoscenze ed esperienze locali.

L'Atelier dell'Abitare l'Ecosistema nasce nella Locride. Può scardinare la visione di una comunità antropologicamente malavitosa. Può consentire di posizionare un territorio periferico nel sistema delle avanguardie del pianeta. Può introdurre la Locride nella storia. Anzi, può ricollocarla nella storia, riprendendo un cammino iniziato nella notte dei tempi.

\*Direttore del GAL Terre Locridee

## 5. Delega Fiscale: tra maggioranza ed opposizione prevale la fumosità

- di Maurizio Benetti
- 18 Luglio, 2023



Il 12 luglio la Camera ha approvato il disegno di legge delega per la riforma fiscale passato ora al Senato. Hanno votato a favore i partiti della maggioranza e Azione e IV, contro gli altri partiti di opposizione, PD, 5stelle, AVS.

Il PD, con la segretaria Schlein, ha tenuto una conferenza stampa per spiegare il suo voto contrario e per illustrare le sue controproposte. L. Marattin ha giustificato il voto a favore di I.V. dicendo che la delega approvata dalla Camera è simile a quella presentata da Draghi e che non si spiega il voto contrario del PD che nella scorsa legislatura votò a favore del provvedimento di Draghi. In realtà quello che fu votato allora dal parlamento (solo da un ramo, la delega poi decadde) fu una versione molto diversa da quella presentata dal ministro

Franco. Nella versione approvata il sistema duale presente nel testo iniziale, era del tutto scomparso sotto la pressione della destra. L'attuale delega richiama su questo punto il testo approvato dal parlamento non quello presentato dal duo Draghi-Franco che uscì sconfitto dal voto parlamentare. Semmai è vero che anche il PD votò a favore del testo parlamentare, su questo punto simile alla delega attuale.

Perché è importante questo punto? Sia la delega Draghi che la delega Meloni, così come le proposte del PD presentate dalla Schlein, rinunciano in partenza a proporre un sistema di *comprehensive income tax*, un sistema cioè in cui tutti i redditi personali siano soggetti ad un unico sistema di tassazione. La proposta del PD odierna, come la delega Draghi, prospetta un sistema duale in cui ai redditi da lavoro e da pensione è applicata l'Irpef e agli altri redditi ("e cioè quelli derivanti dall'impiego di capitale" è specificato nel documento PD) è applicata una sola aliquota.

Nella delega Draghi l'aliquota unica era applicata anche ai redditi immobiliari, da qui il no della destra, nel documento del PD non è specificato, ma dovrebbero essere compresi nei redditi da capitali.

Spicca in queste proposte il diverso trattamento fiscale riservato ai redditi da lavoro (e da pensione) rispetto ai redditi da capitale, alle rendite. I primi soggetti a un'imposta progressiva (Irpef), i secondi a un'imposta proporzionale. E questo soprattutto non in un sistema astratto, teorico, ma in una situazione concreta, caratterizzata da un alto tasso di evasione/elusione che ad opera essenzialmente dei redditi da capitale mobiliare e immobiliare e di parte dei redditi di lavoro rispetto ai redditi da lavoro dipendente e da pensione soggetti a sostituto d'imposta, quindi impossibilitati a evadere.

Certo il peso complessivo del carico fiscale dipenderà alla fine da un lato dalle aliquote Irpef applicate e dall'altro dall'aliquota individuata per la tassazione dei redditi da capitale e dalla somma dell'imposizione dovuta alle patrimoniali esistenti (Imu, depositi bancari), ma la sensazione di una discriminazione, a sfavore del lavoro dipendente nel modello "reale" Italia, appare evidente.

Colpisce nelle proposte presentate dal PD l'indicazione di adottare per l'Irpef il sistema progressivo

"ad aliquota continua" (modello tedesco).

Alcune analisi di economisti di area PD uscite negli ultimi mesi hanno messo in dubbio il dogma della progressività dell'Irpef applicata al solo lavoro dipendente alla luce dei cambiamenti nella composizione del reddito nazionale, con l'aumento del peso delle rendite e la diminuzione del peso dei redditi da lavoro. C'è un taglio drastico degli aumenti contrattuali operato dalle aliquote marginali Irpef denunciato dai sindacati. C'è un sistema Irpef che discrimina i pensionati. C'è un sistema in cui il 42,6% dei cittadini con un reddito fino a 15.000 euro paga solo l'1,73% dell'Irpef complessiva (dichiarazioni 2022).

Possibile che l'unica proposta sull'Irpef del PD sia il metodo tedesco di progressività continua che per la stragrande maggioranza delle persone non significa nulla?

Il timore è che alcune proposte contenute nella delega governativa siano più attrattive ad esempio per lavoratori dipendenti che hanno retribuzioni attorno ai 35.000 euro lordi o per i pensionati, al netto dell'intervento sulla perequazione.

Mi riferisco alla tassazione agevolata dei premi, delle tredicesime e dello straordinario e "alla progressiva applicazione della medesima area di esenzione fiscale e del medesimo carico impositivo nell'ambito dell'IRPEF, indipendentemente dalla natura del reddito prodotto, con priorità per l'equi-parazione tra i redditi di lavoro dipendente e i redditi di pensione".

Possiamo certo dire che queste sono "marchette" nell'ambito di una delega che mantiene l'attuale sistema fatto di tanti regimi speciali e sostitutivi non toccando gli elettori di riferimento del centrodestra, certo nell'immediato risultano più intellegibili del sistema a progressività continua.

Nel contesto proposto la delega del governo non può non intervenire a mitigare la progressività dell'Irpef. Di quanto e come dipenderà dalle risorse finanziarie. E' quindi possibile che si dovrà limitare ad alcuni, anche ridotti, interventi su tredicesime, straordinari e premi, o, risorse permettendo, potrà intervenire riducendo le aliquote o parificando il carico impositivo tra pensionati e dipendenti. Spazi per la flat tax non se ne intravedono minimamente.

Due nodi fondamentali della delega governativa sono quelli della lotta all'evasione e delle risorse e del finanziamento del welfare. Rispetto alla lotta all'evasione molto dipenderà dal contenuto dei decreti delegati (la delega espone solo dettami e principi generali), ma

soprattutto molto dipenderà dall'atteggiamento del governo. I dati delle entrate del primo semestre non sono rassicuranti, Fubini sul Corriere si interroga se questo non dipenda anche da una, supposta, minore attenzione sul tema da parte del governo. Le dichiarazioni della Meloni sul "pizzo di stato" e quella recentissima di Salvini su milioni di italiani "ostaggi" dell'Agenzia delle entrate fanno pensare che Fubini abbia qualche ragione.

Ma senza un forte e rapido recupero di evasione il governo non avrà spazi di bilancio per procedere a riduzioni non marginali dei carichi fiscali e si troverà in difficoltà a finanziare lo stato sociale.

C'è un'evidente contraddizione nella destra governativa. Lo stato sociale costa, la sua espansione non finanziata dai contributi con l'Assegno Unico, la decontribuzione resa strutturale, lo rende ancora più costoso e per finanziarlo c'è bisogno delle imposte.

I governi del passato, centristi e di centro-sinistra, hanno via via aumentato le imposte sulla classe media, soprattutto composta di lavoratori dipendenti e pensionati, passando col tempo secondo V. Visco a un'alleanza tra "poveri" e ceti abbienti, una maggioranza "populista" rispetto alla maggioranza prima prevalente: quella "socialdemocratica" tra "poveri" e ceti medi. Prima la progressività era limitata in basso, ma elevata in alto, ora avviene il contrario, a spese dei ceti medi sui quali è stato scaricato un peso fiscale molto consistente che è andato a beneficio dei "poveri" e dei "ricchi" (InPiù, 10/01/2022).

Nella proposta PD di sistema tedesco nell'Irpef si avverte il pericolo di una riproposizione di questa via, così come nelle richieste landiniane di contributi di solidarietà che per essere efficaci in termini di gettito non possono partire da redditi molto alti.

E' una via questa che è preclusa al CD che non può aumentare le imposte, non può aumentare il debito pubblico per i vincoli europei saggiamente rispettati dalla Meloni e che quindi dovrà scegliere tra taglio delle imposte o taglio delle prestazioni di welfare. Fino al taglio del RdC e della perequazione non ha avuto particolari problemi oltre credo ne avrebbe anche dal suo elettorato.

Molto positivo nel documento del PD mi sembra il richiamo al fatto che i redditi con imposta sostitutiva non versano un euro di addizionale al comune e alla regione. Per il PD debbono essere chiamati a contribuire al prelievo comunale e regionale. Tuttavia non si capisce in quest'ottica perché a questo prelievo debbano essere esentati i redditi finanziari. Si possono capire quelli derivanti dai titoli di stato, ma gli altri perché esentarli?

Altrettanto positiva è la ripresa della riforma del catasto completamente assente nella delega governativa. Non ha alcuna possibilità di passare come proposta ma è importante che il Pd l'abbia ricordata.

Un ultimo punto da sottolineare. Sull'Ires si afferma nel documento del PD il sì a una razionalizzazione e stabilizzazione degli incentivi per gli investimenti, la formazione, la ricerca e sviluppo e l'occupazione, ma, si afferma, su quest'ultimo punto, che la via maestra è la riduzione permanente del cuneo contributivo. Su questa affermazione sollevo un grosso punto interrogativo e mi chiedo se l'estensore del documento abbia ben presente a cosa servono i contributi tagliati.

Un taglio contributivo come quello attuale reso strutturale pone due problemi: uno di struttura retributiva con il salto di retribuzione netta a 35.000 euro in cui il taglio contributivo cessa, il secondo con il venir meno delle entrate per l'Inps e la necessità (circa 10 miliardi) di coprirle con le imposte. Nulla vieta che le pensioni siano pagate dal fisco, in alcuni paesi europei lo sono integralmente, questo comporta tuttavia un cambiamento totale del nostro sistema di welfare e del suo finanziamento, basta saperlo e saperne le conseguenze. La Destra le ignora, la Sinistra?

## 6. Il lavoro a Milano è cambiato: ci vogliono nuove proposte

- di Luciano Pero\*
- 18 Luglio, 2023



### **Prima parte – Il lavoro a Milano e in Lombardia**

- **E' un grande arlecchino**, specchio del lavoro oggi, ma ancora in cambiamento
- **Frammentazione** dei tipi e delle forme (Settori, dimensioni, livello tecnologico)
- **Polarizzazione spinta dei ruoli**
- Alte specializzazioni e punte di eccellenza, tecniche e operative
- Lavoro povero, precario, dequalificato
- Aspetti comuni a tutti
  - Bassi salari relativi
  - Scarsa qualità del lavoro, del contesto e del riconoscimento
    - Scavalramento dei lavoratori nelle transizioni digitali, ecologiche, demografica
- **Il lavoro non è sparito** (in Lombardia siamo al massimo storico). La classe operaia non è morta
  - Si è modificata: oggi 60% lavoro intellettuale 40% lavoro manuale
  - Non ha coscienza del suo enorme potenziale di governo dei processi produttivi e dell'impresa

### **Seconda parte Proposte**

L'idea è di aiutare i lavoratori a costruirsi una nuova identità e recuperare un ruolo di governo del futuro. La nuova identità nasce dal basso e si consolida nei movimenti

#### **A) Difesa da Delocalizzazione e passaggi di proprietà**

- Obbligo di Comunicazione anticipata da parte dell'Impresa (come Francia o Germania)
- **Possibilità di esprimere gradimento** sul Pano industriale da parte dei lavoratori
- **Diritti di prelazione** in caso di vendita o di **chiusura** per Coop o Fondazione dei lavoratori

#### **B) Lotta al precariato**

- Definire 1 anno max di prova tra Impresa e lavoratore con Contratto a tempo determinato, o apprendistato o somministrato

- Dopo 1 anno decisione aziendale se OK assunzione a tempo indeterminato (no proroghe)
- Abolizione di tutti i rapporti di lavoro precari salvo Apprendistato e Somministrazione con max 10% per Legge
- Contratti pirata fuori legge e salario minimo coordinato leggi e CCNL
- In cambio revisione delle **clausole di limitazione sui licenziamenti**

C) **Nuovo lavoro con Innovazione governata dalla Partecipazione dei lavoratori**

- Sviluppo di un movimento dal Basso per la Partecipazione con i **Consigli di azienda per l'Innovazione** (come Consigli di Gestione del 1945-50)
  - Composizione mista e allargata (Proprietà, Dirigenti, Tecnici, Operai)
  - Potere di indagine su tutte le informazioni relative all'innovazione in azienda
  - Potere di esprimere valutazioni e chiedere modifiche dei piani
  - Potere di gestire il Processo di cambiamento in coerenza con leggi e Contratti.
- Obbligo per le Imprese di comunicare alle rappresentanze in anticipo il Piano di investimento e gli impatti sulla organizzazione del lavoro e sui ruoli

Diritto dei lavoratori delle RSU e del Consiglio di Azienda di esprimere un **parere anticipato** sul Piano, dopo aver potuto studiare l'investimento

**\*Appunto per Convegno del 19 giugno 2023 – Casa della Cultura**

## 7. Lo scontro governo-magistratura che delegittima le istituzioni

- di Luigi Viviani
- 17 Luglio, 2023



L'arrogante esibizione della ministra Santanchè in Senato, risultata indagata da alcuni mesi, che non ha per nulla convinto l'opposizione e ampi settori della maggioranza, circa il suo comportamento imprenditoriale, che avrebbe dovuto essere improntato a "disciplina e onore", come prescrive l'art. 53 della Costituzione. Nello stesso tempo, si è verificata l'imputazione coatta nei confronti del sottosegretario Delmastro da parte di una giudice che ha respinto la richiesta di archiviazione della procura romana, per la nota vicenda della rivelazione di segreto d'ufficio su fatti riguardanti avversari politici. Inoltre, si è manifestata l'indecorosa difesa del Presidente del Senato La Russa del figlio diciannovenne Leonardo, indagato per violenza sessuale nei confronti di una ragazza invitata a casa sua, dopo una serata in discoteca.

Di fronte a questi fatti, il governo Meloni ha aperto uno scontro frontale nei confronti della magistratura, accusata di interferenza politica tesa a bloccare le riforme che l'esecutivo ha in animo di fare. Uno scontro durissimo, che fa pensare agli analoghi conflitti dell'epoca berlusconiana, orientato ad una difesa politica globale dell'operato dei membri del governo e, implicitamente, della seconda carica dello Stato, con l'intervento diretto della stessa premier Meloni, che ha indicato, sulla base delle suddette presunte motivazioni, una precisa strategia politica delle toghe tesa a determinare l'apertura della campagna elettorale per le elezioni europee del 2024.

Ora, si può discutere su alcune contraddizioni della magistratura e su qualche reazione sopra le righe dei magistrati dell'Anm, ma non c'è dubbio che questa radicalizzazione dello scontro parte soprattutto dalla volontà del governo di difendere comunque l'operato della propria coalizione politica per fugare ogni ombra circa la sua sostanziale correttezza. Un comportamento che denota una concezione dell'esercizio del potere che difficilmente si coniuga con le regole della democrazia.

I giudici, come insegna con chiarezza e rigore la Costituzione all'art. 101 "sono soggetti soltanto alla legge" e devono giudicare i fatti alla luce di questa, con indipendenza e imparzialità, senza soggezioni alla maggioranza parlamentare del momento. Di fronte ai comportamenti dei soggetti indicati e la dura reazione, tutta politica, del governo è difficile non intravedere una implicita richiesta di impunità che porta ad accumulare e a non risolvere i conflitti politici.

La Ministra del turismo, sulla base di una presupposta difesa del proprio operato, non ha chiarito, la realtà dei fatti che la riguardano, lasciando aperte tutte le questioni che depongono per le sue dimissioni, e, dichiarando che si difenderà solo in tribunale, ha goffamente cercato di cancellare le motivazioni essenzialmente politiche che la pongono sotto accusa. Lo stesso sottosegretario Delmastro non ha mai mostrato un minimo ripensamento sul suo operato che, nella sostanza ritiene doveroso e corretto. Infine, il comportamento di La Russa, data la dignità

della carica che ricopre, risulta quello più negativo, e la sua stessa condizione di padre non proietta alcun sentimento di comprensione sulla dura realtà dei fatti. Per sua stessa dichiarazione, egli ha visto una ragazza nella camera di suo figlio e si è limitato ad interrogarlo e poi, in aperta e indecorosa contraddizione con il suo incarico, a difenderlo sulla base del presupposto che la ragazza avrebbe assunto droghe.

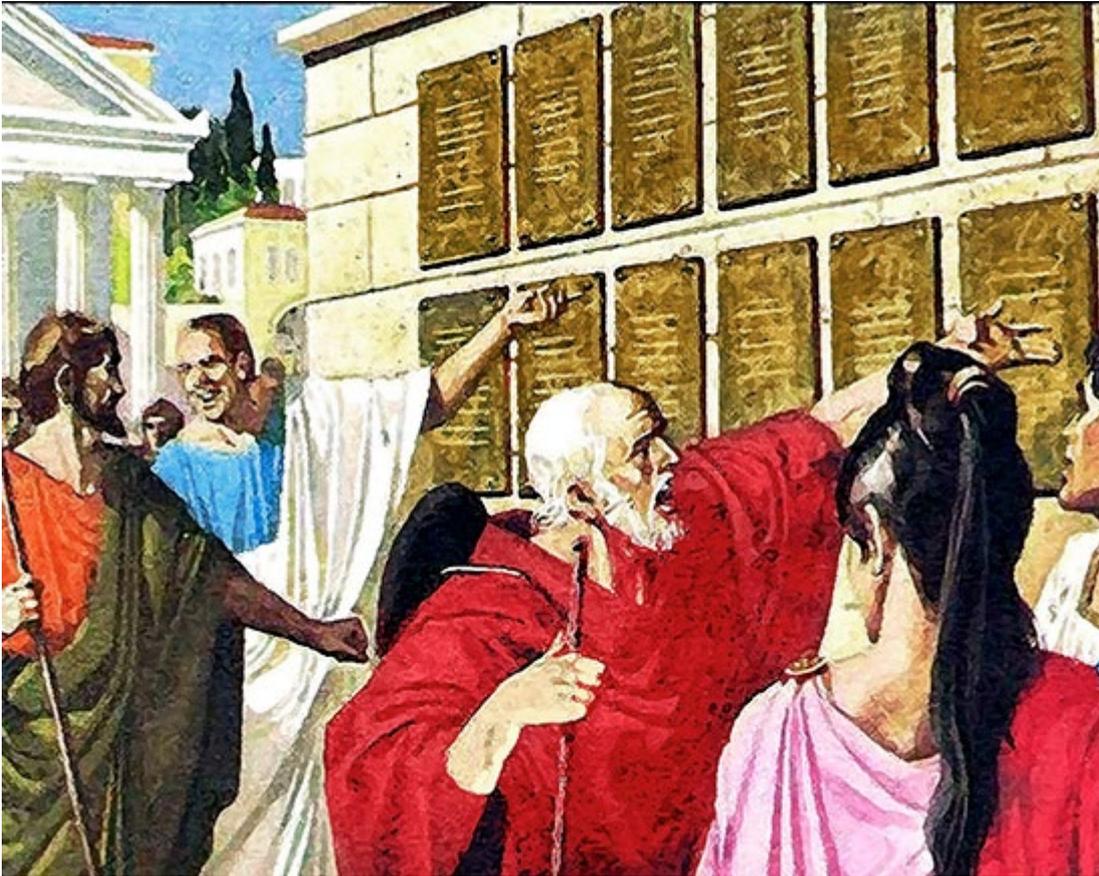
Nel complesso, dal punto di vista del rispetto e della responsabilità istituzionale, si tratta di gravi cadute di etica e qualità politica di una classe dirigente, arrivata in gran parte al potere all'improvviso, e il fatto, grazie anche ai limiti dell'opposizione, di non avere problemi di tenuta numerica della maggioranza, la spinge a dare il peggio di sé, nella convinzione di poter usufruire dell'impunità.

La incessante propaganda di parte, tesa a conquistare comunque il consenso, come unico parametro di misura della qualità dell'azione politica, la spinge sempre più spesso a sostenere l'indifendibile e quindi a proiettare ulteriore discredito nei confronti delle istituzioni democratiche e, più in generale della politica. Per l'anomala condizione del nostro sistema politico, la possibile caduta del governo non risulta tra le conseguenze di questo degrado politico-istituzionale, per cui è lecito aspettarsi un'ulteriore regressione.

Ciò che invece appare sempre più certo è che tale condizione risulta incompatibile con la possibilità di ripresa dell'Italia mediante il progressivo superamento dei suoi numerosi ritardi storici. La tragica esperienza della gestione del PNRR lo dimostra in modo lampante. Il problema sempre più attuale, nella sua drammaticità, è quale Italia stiamo lasciando ai nostri figli-

## 8. La legge Claudia del 218 a. C. e gli affari dei senatori

- di Claudio Di Biase
- 17 Luglio, 2023



Una vicenda che riguarda un personaggio molto noto della politica, in questi giorni sulle pagine dei giornali, riporta alla memoria le discussioni che nacquero nella Roma repubblicana in merito alle attività economiche della classe dirigente, senatoriale e magistratuale. Riporta alla memoria anche le soluzioni normative che furono adottate per guadagnare alla repubblica una classe dirigente che, non distratta dagli affari, fosse dedita solo al bene della repubblica.

Tito Livio riferisce (nella Storia di Roma) che nel 218/217 a. C. fu approvata una legge, proposta dal tribuno della plebe Quinto Claudio, di cui non si conoscono altre iniziative ed altri meriti, per limitare le attività economiche dei senatori e dei magistrati. La legge riscosse un grande favore nelle discussioni avvenute nelle assemblee popolari, e con il favore del popolo giunse in Senato. Quinto Claudio, che non apparteneva alla potente *gens* Claudia, ma aveva evidentemente a cuore il futuro di Roma, espose in Senato il testo della legge e le ragioni per cui era necessaria la sua approvazione. Con la eloquenza di cui possiamo accreditare il tribuno della plebe, ci piace immaginare che illustrò i tempi difficili che la repubblica stava attraversando, valutò le notizie che provenivano dalla Spagna dove si addensavano gli eserciti cartaginesi pronti a piombare su Roma; criticò la distrazione della classe dirigente, lanciando ammonimenti sui rischi che incombevano e sulla necessità di porre immediati rimedi.

Quinto Claudio ricevette un'accoglienza che definire fredda è poco: fu accolto con ostilità, la legge fu osteggiata dall'intero corpo senatoriale; una sola voce si alzò a sua difesa, quella del senatore Caio Flaminio. Cosa proponeva Quinto Claudio al Senato? Non abbiamo purtroppo il testo della legge, ma solo il breve riassunto che si legge in Livio. **La legge vietava a tutti i componenti dell'ordine, o meglio, della classe senatoria e ai loro figli nonché ai magistrati della repubblica, di possedere o utilizzare in qualunque forma contrattuale navi che avessero la capacità di stivare oltre 300 anfore.**

Le anfore erano il contenitore più comune per il trasporto sia di liquidi, come olio e vino, sia di solidi come grano e olive. Era considerata quasi un'unità di misura: all'incirca l'anfora conteneva poco più di 24 litri di liquidi o di solidi. Quindi la stazza della nave non doveva

superare le 80 tonnellate. Una nave di così piccole dimensioni non era idonea a viaggi di lunga percorrenza in mare aperto; era possibile un suo impiego solo bordeggiando sotto costa e facendo brevi traversate in acque tranquille. Inoltre il costo del viaggio in mare aperto di una nave così piccola diventava sproporzionato per il trasporto di così poche mercanzie.

Perché Quinto Claudio propose questa legge prima ai *concilia plebis*, che l'accolsero con acclamazione plebiscitaria e poi al Senato per la ratifica? Qual era il timore del tribuno e del popolo romano? E perché i senatori, con l'unica eccezione di Caio Flaminio, furono compatti nel tentativo di rifiutarla? Livio ci riporta che i senatori furono costretti ad approvarla *oborto collo* solo perché fortemente la voleva il popolo e la legge quindi passò, ma, sottolinea Livio, invisata al Senato. Caio Flaminio, traditore dei suoi pari, col suo voto si procurò l'ostilità imperitura dei senatori, ma fu dal popolo eletto console e posto a capo delle legioni che affrontarono Annibale nella battaglia del Trasimeno. Di Quinto Claudio si persero le tracce: probabilmente si giocò in quella partita ogni *chance* e la sua carriera politica finì lì.

La tradizione, il *mos maiorum*, aveva forgiato un modello di *nobilitas* che non era attirata dalle ricchezze, ma perseguiva l'ideale della rettitudine e della nobiltà d'animo; la vita di chi voleva assumere magistrature e fare politica era dedicata totalmente al bene e alla grandezza della città; i suoi interessi erano il diritto, l'eloquenza, coltivare la memoria degli antenati ed eguagliarne le imprese. La *nobilitas* investiva i risparmi nella terra, l'unica attività degna di un nobile romano; non si occupava personalmente della gestione della sua *villa rustica* che era affidata ad un fattore, spesso un liberto; viveva in città, frugalmente, non cercava il lusso, vestiva abiti che erano confezionati in casa dalle donne di famiglia; mangiava i prodotti della sua terra. La sua giornata era dedicata a migliorare sé stesso, agli affari politici e militari, alla gestione della famiglia, all'educazione dei figli, ad onorare gli dei.

Questo modello aveva fatto la grandezza di Roma perché l'impegno intellettuale e militare della classe dirigente era rivolto esclusivamente al bene della città; le vicende che avvenivano intorno a Roma e il futuro da costruire erano interpretati dall'unica angolazione possibile: l'interesse di Roma. Gli interessi patrimoniali, personali o di classe, non erano ancora diventati lo scopo dell'attività politica; né tantomeno era un obiettivo il potere personale.

Questo modello di nobile romano fu celebrato, alcuni decenni dopo, quando la classe dirigente cominciava a dimenticare le sue radici e il suo "dover essere", da Catone il Maggiore nell'opera *De agricultura*, nella quale, oltre che dare insegnamenti sulle pratiche agricole, volle ricordare quali erano stati gli ideali dell'aristocrazia romana e quali dovevano essere quelli della classe dirigente dei suoi tempi.

Vediamo il contesto storico in cui si situa la legge Claudia.

Alla fine del terzo secolo avanti Cristo, Roma -che pure avendo conquistato gran parte della penisola italiana non era ancora divenuta la potenza egemone del mondo mediterraneo occidentale- cominciò a cambiare, guardando ad oriente. Mentre l'occidente, ossia la Gallia Narbonese, la Spagna e la Lusitania era un mondo arretrato anche rispetto a Roma, l'oriente mediterraneo invece, pur lontano e al momento irraggiungibile, era un mondo che attirava; di esso si conoscevano la grande cultura, le ricchezze dei regni, i lussi delle classi ricche. Si sapeva dei commerci intensi fra le sponde del mediterraneo, che avevano in Alessandria, Rodi e Corinto i grandi centri del commercio internazionale; giungevano a Roma voci di scambi commerciali addirittura con l'Etiopia, l'Arabia e l'India. Insomma l'oriente mediterraneo attirava gente intrepida, come erano i romani, per le possibilità che offriva di accumulare grandi ricchezze.

Il cielo però diventava minaccioso: Cartagine era preoccupata del vicino invadente che, sconfiggendola, l'aveva espulsa dalla Sicilia e stava estendendo un protettorato su alcune città della Spagna; non si sentiva sicura e pensò di adottare una politica di imperialismo difensivo, di prevenire cioè le mosse di Roma attaccandola sul suolo italico. L'occasione fu offerta dal movimentismo della Macedonia, guidata da un giovane re, Filippo V, smanioso di procurarsi un posto nella storia, che allargando i suoi domini verso ovest si proponeva di giungere fino al mar Ionio. Cartagine pensò che fosse il momento di attaccare Roma che era preoccupata per l'espansione di Filippo V, e preparò la guerra di invasione che sferrò proprio nel 218 a. C.

E qui interviene un oscuro tribuno della plebe, Quinto Claudio, che, come ha scritto Livio, portò avanti contro il parere del Senato e con l'aiuto del solo Caio Flaminio, la legge che porta il suo nome "*ne quis senator cuive senator pater fuisset maritimam navem, quae plus quam trecentarum amphorarum esset haberet*", affinché nessun senatore o figlio di senatore abbia

una nave adatta al mare che porti più di trecento anfore. La legge, in buona sostanza, negava alla classe dirigente romana di fare commerci marittimi.

Una particolarità della legge era che non prevedeva sanzioni a carico di chi l'avesse violata; non era prevista alcuna punizione, alcuna misura restrittiva personale; né erano previste misure a carico dell'impresa, quali le ammende o la confisca delle navi. Evidentemente il proponente la legge confidava nell'osservanza volontaria dei destinatari, e nell'intervento dei censori che avrebbero applicato le loro misure a protezione dell'istituzione e dello Stato. La legge in Roma funzionò: non si ha notizia di fondazione di imprese di commercio marittimo.

Dopo la guerra annibalica le attività economiche fra romani ed italici si intensificarono notevolmente; i *soci italici* che avevano aiutato Roma a sconfiggere il Cartaginese parteciparono ai benefici portati dalla vittoria. Sorsero molte imprese miste, di romani ed italici, con sede nelle città *sociae*, che si avvalevano della legislazione, generalmente meno rigida, delle città italiche: ciò che era proibito in Roma, ad esempio alti tassi di interesse sui prestiti, era consentito nel Piceno o in Apulia. La situazione stava sfuggendo di mano, ma Roma intervenne per "consigliare" alle città italiche, tramite l'istituto chiamato *fundus fieri*, l'adozione, nei settori sensibili alla moralità pubblica e al *mos maiorum*, delle leggi romane. E così anche questa scappatoia fu chiusa: i nobili romani dovettero piegarsi ai divieti che ponevano limiti alle loro attività economiche.

Già gli storiografi antichi si interrogarono sulle motivazioni di questa legge, e si formarono due correnti di pensiero.

La prima riteneva che la legge avesse uno scopo squisitamente politico: era necessario distogliere la classe dirigente dall'avviare attività commerciali che avrebbero distratto le persone dall'unica attività degna per un senatore: la cura della repubblica. Il commercio marittimo infatti richiedeva grandi investimenti, l'apertura di uffici, l'organizzazione di scali portuali con depositi e personale ausiliario; era necessario il ricorso al credito col rischio di finire in mano a "banchieri" poco scrupolosi. Inoltre il commercio marittimo era obiettivamente un'attività ad alto rischio di perdita delle merci, per naufragio o pirateria. Se l'attività fosse andata male, la famiglia avrebbe messo a rischio la sua appartenenza alla classe senatoriale; i censori che periodicamente revisionavano l'elenco dei "padri" non avrebbero potuto non tener conto della bancarotta o della perdita del patrimonio avito.

Un'attività così complessa e rischiosa (era remunerativa proprio per questo!) avrebbe assorbito molta parte del tempo di un senatore, e soprattutto le sue energie psico-fisiche. E, da ultimo: sarebbe egli stato davvero libero nel formare il suo convincimento su ciò che conveniva alla repubblica fare per tutelare i suoi interessi nei vari scacchieri politici? o i suoi affari avrebbero interferito con l'interesse della repubblica?

Allo Stato servivano persone non solo capaci ed esperte, ma libere da preoccupazioni economiche; per questa ragione si era affermato il modello che abbiamo descritto innanzi: lo Stato aveva bisogno del giudizio e dell'azione di persone libere da condizionamenti personali, che non soffrissero conflitti di interessi fra i propri e quelli della repubblica.

Infine, per questa ed altre attività imprenditoriali anche rischiose come questa, c'era già una categoria di cittadini che se ne occupava: gli appartenenti alla classe equestre. Costoro gestivano industrie, commerci locali; erano costruttori, banchieri, curavano trasporti terrestri e marittimi. Ma soprattutto, ciò che più rilevava era che gli equestri non deliberavano la politica dello Stato, non dirigevano lo Stato (salvo che entrassero in politica assumendo i doveri dei nobili) e quindi non mettevano la repubblica a rischio di una decisione viziata da un interesse economico personale. Gli affari di un cavaliere, che andassero bene o male, non avrebbero mai toccato la repubblica o messo a rischio l'ordine politico con l'espulsione dal Senato dei membri compromessi a causa degli affari.

Una seconda tesi invece interpretò la legge Claudia come soluzione esclusivamente economica: non potendo investire in commerci marittimi i risparmi e i guadagni dell'attività agricola, la classe dirigente senatoriale avrebbe fatto investimenti in Italia, ampliato e migliorato le aziende agricole con netto incremento della produzione. L'economia se ne sarebbe giovata.

Entrambe le ipotesi sono plausibili, ma mentre l'intervento legislativo in economia non era né un compito né una preoccupazione dello Stato romano, fu invece sempre costante, sia in età repubblicana che in età imperiale, la vigilanza sulla correttezza della condotta dei senatori e dei magistrati che reggevano cariche o governavano le province. Il controllo, oltre che con le leggi veniva esercitato tramite i Censori, fra i cui compiti c'erano quelli di vigilare sulla moralità dei senatori, di denunciare i loro illeciti di ogni tipo, di rivedere periodicamente le liste dei senatori

espellendo dal Senato membri giudicati, per tante ragioni, indegni di farne parte e quelli che non possedevano un patrimonio sufficiente a procurare loro una vita senza affanni economici.

L'attenzione a far rigare dritti gli uomini che esercitavano il potere si espresse, a partire da quando Roma divenne egemone nell'intero mediterraneo, anche in una serie di leggi dette "*de repetundis*", la prima delle quali fu approvata nel 149 a. C. La materia ebbe un assetto definitivo con Giulio Cesare e la sua legge del 59 a. C. che imponeva a tutti i detentori di posizioni di potere di astenersi da ogni atto "turpe" (cioè contrario a ciò che la gente si aspettava da un senatore o magistrato), che puniva chiunque si vendesse politicamente o accettasse donativi per oltre cento aurei all'anno. Il *bonum* tutelato da queste leggi era evidentemente la moralità pubblica, la credibilità delle istituzioni, la fiducia dei cittadini e dei provinciali nella correttezza dei governanti. Come si sa furono numerosissimi i processi contro senatori, magistrati e governatori. La pena era il pagamento ai danneggiati fino a quattro volte il maltolto o il danaro ricevuto e l'esilio, previa confisca del patrimonio a favore dell'erario.

Finché durò l'impero durarono queste leggi, e le attività economiche dei senatori ed esponenti apicali dello Stato rimasero preferibilmente legate all'agricoltura.

Il caso che occupa le prime pagine dei giornali riguarda, da quanto riferiscono le cronache, la crisi economica di alcune società che fanno capo ad un senatore con incarichi di governo. Sembra che da qualche tempo l'esercizio finanziario di queste società non sia positivo, sì che appare difficile l'adempimento delle obbligazioni pecuniarie; alcuni ritardi avrebbero portato anche al deposito di una istanza di fallimento.

Ora, sia chiaro, non esiste una legge che vieti ad un eletto dal popolo al parlamento di svolgere attività imprenditoriale, e quindi è pienamente lecito che il senatore in questione svolga, come chiunque lo voglia, attività d'impresa. Immaginiamo che il senatore in questione, essendo persona corretta e per bene, voglia soddisfare le attese dei creditori e lo farà senz'altro. Ma avrà la preoccupazione di reperire, nell'immediato i mezzi finanziari, e, poi, risolto questo problema, dovrà impegnarsi, con più calma, a rivedere il progetto imprenditoriale adottando le misure idonee a risollevarne l'andamento degli affari. Tutto perfettamente lecito e corretto.

**Ma restano nella memoria le preoccupazioni che aveva Quinto Claudio, un oscuro tribuno della plebe: che la classe dirigente della repubblica non sottraesse tempo ed ingegno al bene dello Stato.**

## 9. Previdenza complementare nella scuola, pensarci per tempo

- di Vincenzo Alessandro\*
- 17 Luglio, 2023



La cronaca degli ultimi mesi ci ha consegnato a più riprese le immagini dei disordini verificatisi in diverse città francesi, a causa della riforma delle pensioni voluta dal presidente Macron. Immagini che testimoniano meglio di molte analisi socioeconomiche quanto l'equilibrio dei sistemi previdenziali sia un problema non solo italiano, ma comune a tutto l'Occidente che ha costruito, nel corso dell'appena decorso secolo XX, un sistema di "welfare universale".

Del resto, al di là degli sprechi e dei (tanti) privilegi che si sono stratificati nel corso dei decenni, i sistemi di welfare, di cui la componente previdenziale è parte fondamentale, furono pensati in epoche di più larga base produttiva, e, per quanto riguarda le pensioni, sulla base di meccanismi "a ripartizione", ossia utilizzando i contributi dei lavoratori attivi per pagare le prestazioni erogate a quelli ritirati dal mondo del lavoro. Finché la società ha mantenuto la struttura ideale di una sorta di piramide (tanti giovani al lavoro e relativamente pochi pensionati), il conto previdenziale si è mantenuto in equilibrio, ma il progressivo cambiamento di alcuni presupposti demografici ed economici ha finito, nel tempo, per determinare una crescente situazione di crisi dei conti previdenziali.

Tra i dati che sono venuti progressivamente mutando abbiamo, in primo luogo, l'allungamento della vita media, ciò che gli statistici definiscono l'aumento della "speranza di vita", e, a immediato ridosso, una dinamica occupazionale meno "vivace" rispetto al tempo in cui le esigenze della ricostruzione post bellica determinavano in tutta Europa un equilibrio vicino alla piena occupazione, nel quale un'imponente massa di lavoratori occupati era in grado di pagare i contributi necessari ai sistemi pensionistici che si andavano consolidando nello stesso periodo. Come tutti sanno, il mondo del lavoro è molto cambiato rispetto a quegli anni, dando luogo a opportunità di impiego progressivamente meno stabili e durature, e non di rado fondate sull'economia "sommersa", ossia senza il pagamento degli oneri sociali, tra i quali quelli connessi alle esigenze previdenziali.

Ai processi in atto nel mondo del lavoro si sono, poi, sommati gli effetti dei cambiamenti demografici, che rendono il nostro Paese uno dei più «vecchi» al mondo. Nel corso degli Stati Generali della Natalità, tenuti a Roma l'11 e 12 maggio 2023, si è sottolineato che gli 800.000 ultranovantenni di oggi saranno 2,2 milioni nel 2070. Avremo, cioè un aumento della popolazione anziana non compensato dalle nascite, con un possibile calo della popolazione complessiva pari a 11 milioni di unità. «L'inverno demografico» che incombe sul Paese potrebbe generare il raggiungimento di un nuovo equilibrio economico a un livello complessivamente più basso, quindi drammaticamente insufficiente rispetto al mantenimento di quel rapporto di solidarietà che, in campo previdenziale, lega le generazioni tra di loro.

Come si legge in un saggio divulgativo del noto giornalista Sergio Rizzo (*Il Titanic delle pensioni, Perché lo Stato sociale sta affondando*, Edizioni Solferino) risale già al 2007 il libro di Giuliano Amato e Mauro Marè (*Il gioco delle pensioni: rien ne va plus?* Il Mulino) nel quale si prevedeva che nel 2025 per ogni 100 occupati ci sarebbero state 60 persone ultrasessantacinquenni non attive, ossia pensionati e cittadini privi di contribuzione, ma bisognosi di assegno sociale.

Il rapporto tra la popolazione attiva e quella che non lo è più si chiama «tasso di dipendenza economico effettivo» o «tasso di dipendenza strutturale», e misura il carico economico che grava sui lavoratori attivi per le esigenze di carattere previdenziale e assistenziale. Senonché, giunti ormai in prossimità di quel 2025 che nel 2007 era ancora relativamente lontano e poteva quindi essere arrogantemente ignorato dal mondo politico, che ragiona sempre nel limite massimo della distanza rispetto alle prossime elezioni, dobbiamo constatare che, in realtà, il

rapporto preconizzato da Amato e Marè sarà anche peggiore del previsto, ossia 100 attivi rispetto a 69 non attivi, invece dei 60 allora previsti. E, del resto, sul Corriere Economia del 7 maggio 2023, Valentina Iorio scrive che in 39 province italiane già oggi si registra la presenza di più pensionati che lavoratori attivi. In gran parte si tratta di province del centro sud, ma non si può non notare anche la presenza, nell'elenco, di province come Imperia, Vercelli e Rovigo, ossia territori appartenenti ad aree del paese dove esiste un vivace tessuto produttivo.

Quando tale rapporto dovesse peggiorare in modo irrimediabile, dicevano Amato e Marè: «per mantenere il bilancio in equilibrio o si raddoppia il livello dei contributi sugli attivi oppure si dimezzano le prestazioni». Ipotesi entrambe catastrofiche, come ognuno può valutare da sé.

Sono questi gli elementi che a suo tempo imposero la scelta del passaggio dal sistema retributivo (pensioni pagate sulla base della retribuzione percepita) a quello contributivo (pensioni commisurate ai contributi versati), e quindi il passaggio graduale dal sistema a ripartizione (pensioni pagate dai lavoratori attivi) a quello a capitalizzazione (creazione di un risparmio destinato alla pensione). La finalità di questi provvedimenti era quella di salvare la pensione pubblica, riducendone l'impatto sulla popolazione attiva e sul sistema economico complessivamente inteso. Si poneva, però, allo stesso tempo, la necessità di dare luogo a un secondo "pilastro" previdenziale, tramite la previdenza complementare, con il fine di integrare il trattamento pensionistico fondamentale il cui grado di copertura, secondo la ragioneria generale dello Stato, a partire dal 2040 sarà pari a meno del 60% dell'ultimo stipendio.

Questa è, ovviamente, una problematica comune a tutto il mondo del lavoro, ma particolarmente delicata per il personale scolastico, il quale, per le complesse vicende del reclutamento, giunge spesso al momento della pensione con una carriera frastagliata alle spalle, non di rado caratterizzata da significativi vuoti di contribuzione, e a età non precoce, quindi con minor tempo a disposizione per costruire una posizione pensionistica dignitosa. Necessaria per tutti, la previdenza complementare è, quindi, particolarmente preziosa per i lavoratori della scuola.

Purtroppo, si tratta di un argomento poco conosciuto, esposto spesso alle insidie di una propaganda preconceputamente contraria e mistificatoria. Per di più, si registra anche un impegno non sempre adeguato da parte della stessa amministrazione scolastica, che talvolta sembra dimenticare che la creazione del secondo pilastro contributivo è una scelta politica dello Stato, e, come tale, da sostenere per il raggiungimento degli obiettivi che lo Stato stesso si è prefissato di realizzare, al fine di un più solido equilibrio finanziario ed economico. Esempio di ciò è la mancata riproposizione, per il percorso formativo dei neoassunti 2022/23, dell'utile indicazione, fornita nella circolare relativa al precedente anno scolastico, di attuare iniziative di informazione circa «l'utilità di accedere ai benefici del sistema previdenziale Espero», per «aiutare i docenti a meglio inserirsi nelle dinamiche della vita professionale». La cancellazione di questo passaggio da un anno all'altro indica una sottovalutazione della problematica di cui trattasi, tanto più sconcertante in quanto è stato recentemente sottoscritto l'accordo relativo alla cosiddetta «adesione mediante silenzio-assenso».

Tranquillizziamo subito quanti temessero di vedersi imposte *ope legis* scelte di carattere finanziario e previdenziale che non intendono compiere. L'adesione mediante silenzio-assenso è circondata da cautele e garanzie rigorosissime. All'atto dell'assunzione, il lavoratore della scuola riceve un'informativa scritta sulla previdenza complementare e viene avvertito del fatto che, laddove non si esprimesse in senso contrario entro nove mesi, al termine di questo periodo il suo silenzio sarebbe considerato come volontà di adesione.

Nove mesi, ci si perdoni la facile battuta, sono un tempo sufficiente per «partorire» una scelta consapevole, per la quale, alla luce di quanto ci si è sforzati di evidenziare, le ragioni a favore sono superiori a quelle contrarie, che si riducono, di fatto, a una sola: la volatilità dei mercati, indotta da ragioni tanto gravi (la guerra in Ucraina, i residui di pandemia del 2022) quanto sperabilmente transitorie. E se tali non fossero, del resto, le certezze verrebbero meno anche in settori diversi dalla previdenza complementare. Di fatto, il Fondo dei lavoratori della scuola, Espero, ha finora navigato con agilità nei flutti della complicata situazione politica e finanziaria degli ultimi anni. Potrebbe farlo ancora meglio se riuscisse a realizzare una diffusione maggiore dei 100.000 aderenti circa che ha fin qui iscritto, nonostante le scarse campagne informative e la presenza di tanti lavoratori non partecipi per ragioni di anzianità contributiva maturata, il cui peso, però, è destinato a scendere sempre più.

(\*) *membro del Consiglio di Amministrazione del Fondo Espero*

## 10. La scomparsa di Luigi Bettazzi : l'eco del Concilio che arriva al mondo digitale

- di Michele Mezza
- 17 Luglio, 2023



“Non ho abbastanza informazioni su quella persona per aiutarti con la tua richiesta. Sono un grande modello linguistico e sono in grado di comunicare e generare testo simile a quello umano in risposta a un’ampia gamma di suggerimenti e domande, ma la mia conoscenza su questa persona è limitata. C’è qualcos’altro che posso fare per aiutarti con questa richiesta?”

Con meccanico imbarazzo risponde così Bard ad una domanda, o meglio un prompt, su Monsignor Luigi Bettazzi: quali le sue influenze sulla vita del paese a partire dal Concilio Vaticano II? Lo stesso imbarazzo probabilmente avrebbero non pochi commentatori che fanno bella mostra su giornali e tv. Al massimo qualcuno più anziano arriverebbe a ricordare la corrispondenza epistolare con Enrico Berlinguer che accompagnò il dibattito sul compromesso storico.

In realtà monsignor Bettazzi – che non a caso nessuno dei pontefici che si è succeduto in questo ultimo mezzo secolo ha ritenuto di fare cardinale – è stato un personaggio chiave di una Italia il cui ricordo tende ad appiattirsi con il dopoguerra, ma invece ebbe, proprio in quel triennio di fuoco dal 1962 al 1965, una straordinaria opportunità di sovvertire gerarchie e destini internazionali.

Era l’Italia del miracolo economico, che usciva dalla guerra con uno slancio impreveduto e che si posizionava sui grandi confini del progresso tecnologico: Olivetti, Eni, Cnen, Montedison, biotecnologie, Spazio. Su questi settori allora avveniristici il paese che ancora non si era del tutto scrollato di dosso l’autarchia fascista, stava spiegando al mondo come si poteva fare.

Adriano Olivetti intuiva la potenza di una nuova economia basata non sulla proprietà delle macchine, ma sull’intraprendenza del capitale umano, e lavorava al linguaggio di questa nuova dimensione individuale della produzione, il personal computer, con la Programma 101. Enrico Mattei e Giulio Natta, quasi inconsapevolmente, collocarono il Bel Paese al vertice del progresso chimico-energetico inventando la plastica e creando una nuova strategia globale del petrolio, che si prolungava con il primo gabinetto europeo delle biotecnologie di Buzzati-Traverso a Napoli. Felice Ippolito trovò il modo di integrare l’energia degli idrocarburi con un

uso civile dell'atomo, che sconvolgeva il mercato delle rendite petrolifere e il comandante Broglio guidò una minuscola ma efficientissima task force tricolore alla conquista dello spazio.

In questo paese, un papa, apparentemente mite, lanciò la sfida alla modernità materialista convocando il Concilio che doveva mutare la natura stessa della missione cristiana. L'11 ottobre del 1962 si inaugurava l'evento che non aveva precedenti recenti e Giovanni XXIII regalava al mondo il famoso discorso della Luna che scompagina le aspettative di credenti e laici, creando il primo evento multimediale planetario anche grazie alla mondovisione garantita da una giovane ma non timida Rai.

Un palcoscenico da far tremare i polsi a chiunque, ma non a un giovane ma già intraprendente prete che da Bologna, dove diventò precocemente vescovo ausiliare di un gigante come il cardinal Lercaro, il prelato in odore di eresia, veniva sbalzato nelle sale conciliari che ribollono di contese e contrasti.

"Capii subito che il destino mi chiamava ad un evento inedito" mi disse monsignor Bettazzi qualche anno fa in una conversazione che registrai per il mio libro Avevamo la Luna. Con il disincanto di chi non nasconde il prezzo pagato per la sua missione, volle affrontare senza diplomatismi i nodi che poi lo resero sgradito alla Curia. Dalla battaglia sulla collegialità - "Non sa quanti richiami di Paolo VI, che succedette a Papa Roncalli nella gestione del Concilio, rispedimmo al mittente" - a quella dell'infallibilità del pontefice - "Si consumò un vero psicodramma quando delimitammo questo potere che qualcuno voleva assoluto".

In quei giorni si fece una storia che richiese decenni per essere digerita e condivisa. In quei decenni l'Italia che fu stroncata nelle sue ambizioni socio-tecnologiche a metà degli anni 60 da una classe politica, sia di governo che di opposizione, miope e provinciale, imboccò il cammino di una emancipazione sociale. E qui la storia di Bettazzi che diventa vescovo di Ivrea, la capitale di una contrastata Olivetti, incontra la sinistra italiana. Prima i nuovi quadri sindacali, che cominciano a forgiare la stagione delle grandi lotte unitarie, poi i sussulti innovatori di un PCI che si stacca dall'orbita sovietica e cerca una nuova identità nazionale di cui la chiesa non può essere esclusa.

Sono gorghi culturali e politici che Bard non riesce a decifrare e forse nemmeno i vertici dell'attuale sinistra ne ritrova un'utilità che non sia solo sterile nostalgia. Il vero messaggio che Bettazzi elabora al Concilio, e che poi ripropone anche nel suo scambio epistolare con Berlinguer, è proprio il ruolo storico di un conflitto di alto profilo, che investa i principi che non accetti dogmi o convenienze.

La battaglia sull'infalibilità del soglio di Pietro ci dice come oggi si debba articolare una relazione con il dominio tecnologico in cui etica e proprietà non debbano essere stati di necessità, ma concetti su cui contendere e rivendicare una condizione di vivibilità umana.

Il Pci di Berlinguer in quei primi anni 70, dove si vedeva escluso dalla scena governativa ma sentiva crescere una domanda di cambiamento nel paese, intese l'apertura del vescovo di Ivrea come una conquista tattica, una medaglia con cui costringere la DC al dialogo esplicito. In realtà Bettazzi già sentiva salire l'irrequietezza di una moltitudine di individui che fuoriusciva dallo schema di una sinistra collettivista e chiedeva alla sinistra uno sforzo non di omologazione al sistema, ma di modernizzare appunto le forme di un conflitto che avrebbero costretto il processo di secolarizzazione consumista ad alzare l'asticella, ad essere superato ma non inibito.

Il prete di Bologna si rivelò un grande e profetico rivoluzionario, che accettava la sua marginalità nella chiesa in cambio della partecipazione a un lavoro comunitario, in cui riprendere proprio il filo conciliare che separando l'errore dall'errante aveva aperto le gabbie, costringendo tutti mescolarsi. Ma da quelle gabbie uscirono in pochi e lui rimase alla fine solo, per i lunghi anni in cui sopravvisse a sé stesso.

<https://cloud.fabriziosorbara.it/index.php/s/XLo9fr1y7foA8Vw/download>

\*da Huffpost, 16 Luglio 2023